

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XV Domenica del Tempo ordinario
12 luglio
■ Letture: Isaia 55,10-11; Salmo 64; Romani
8,18-23; Matteo 13,1-23

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Quando una chiesa scompare: Borgaro S.Maria delle Grazie

Siamo abituati a pensare alle chiese come a edifici destinati a durare nel tempo. Campanili, absidi e facciate sembrano appartenere a una dimensione diversa da quella delle nostre vite, troppo brevi per misurarsi con i secoli. Eppure anche le chiese possono scomparire. Non perché cambino funzione o vengano trasformate in musei, ma perché vengono demolite, abbandonate o cancellate dalle trasformazioni del territorio. Di alcune resta una fotografia, un documento d'archivio, un toponimo. Di altre sopravvive soltanto il ricordo.

Nel territorio torinese esistono numerosi esempi di architetture sacre, autentiche opere d'arte, oggi scomparse. Tra questi vi è anche

l'antica pieve romanica di Santa Maria delle Grazie di Borgaro Torinese, le cui origini risalgono al XII secolo. Per lungo tempo fu luogo di culto, di sepoltura e di riferimento per la comunità. Oggi non resta più nulla della sua presenza materiale.

Ma una chiesa scompare davvero quando vengono meno le sue mura?

La domanda riguarda il significato stesso dei luoghi della fede. Fin dall'origine, infatti, una chiesa non è stata soltanto uno spazio costruito o un'opera d'arte, è stata un punto di incontro tra persone, una soglia tra vita quotidiana e dimensione spirituale, un luogo in cui si sono intrecciate memorie, relazioni, celebrazioni e lutti. Per questo motivo la perdita di una chiesa non coincide necessariamente con la fine della sua storia. Talvolta ciò che continua a vivere è una memoria diffusa, custodita dalla comunità e dal territorio. Una memoria che riaffiora nei racconti, nei documenti, nei percorsi di ricerca storica e nelle iniziative culturali che restituiscono voce a ciò che non è più visibile.

In un tempo in cui molte chiese interrogano il proprio futuro, la vicenda degli edifici scomparsi ci ricorda qualcosa di importante: il valore di questi luoghi non dipende soltanto dalla loro conservazione materiale, ma anche dalla capacità delle comunità di riconoscerli come parte della propria storia. Anche quando non restano pietre da osservare, possono continuare a esistere tracce da ascoltare.

Alessandro ALLOCCO



Ascolta la Parola del Regno

Risuona oggi nella liturgia la famosa parabola del seminatore che getta il seme in maniera un po' sprovveduta, a leggere bene con logica economica. Infatti sparge la semente dove gli capita a seconda del terreno vicino al quale sta camminando, e chiaramente il raccolto sarà poi in proporzione al tipo, alla bontà, alla fecondità della terra che ha accolto la seminazione. Gesù intende trasmettere il suo insegnamento attraverso una allegoria presa dalla vita quotidiana, concreta, comprensibile al volo. Quando i suoi lo interrogano sul perché parli sempre in parabole con la folla, Lui spiega che c'è una durezza di cuore, una chiusura mentale in tanti suoi uditori che non vale proprio la pena annunciare la Parola in modo diretto ed esplicito e quindi passa a spiegare il senso profondo del suo racconto.

La protagonista è la Parola del Regno, vale a dire l'annuncio di cosa Iddio sogna, desidera, progetta per i suoi figli come stile di vita, regole di convivenza, orizzonte futuro ed eterno. Questa Parola ha diversi effetti sulla vita degli uditori a seconda della maturità spirituale degli stessi e della conseguente risposta esistenziale. Gli ostacoli che stroncano la percentuale di fertilità del seme e che Gesù descrive sono: incompiutezza, superficialità e incostanza, preoccupazioni mondane e fascino della ricchezza. Infine invece per il raccolto abbondante serve ascoltare e comprendere la Parola: con questi atteggiamenti di vita si dà frutto. Ascoltare è non soltanto sentire, ascoltare è fare spazio dentro di sé, dedicare tempo e impegno. Porgere l'orecchio con attenzione, anzi entrare in sintonia con l'altro e con l'ambiente attraverso i nostri cinque sensi, non solo con l'udito. Comprendere poi è un ulteriore verbo che descrive la relazione con la



Jacopo dal Ponte,
detto Jacopo Bassano,
La parabola del seminatore
(1567-1568),
Palazzo Pitti,
Firenze

Parola, e indica il prendere tutto l'insieme e accoglierlo dentro di sé. Ci chiediamo onestamente se la nostra relazione, il nostro rapporto con la Parola di Dio comprende queste due dinamiche di vita. Come dire che non basta studiare esegesi, non basta stare attenti alle Letture in chiesa, non basta sentire: il passo successivo è decisivo è ascoltare.

Nella tradizione spirituale dei Padri del deserto ci viene proposta già da 1700 anni la Lectio della Parola, da vivere esattamente in varie fasi per arrivare a porgere l'orecchio del cuore alla contemplazione. Quattro tappe: cosa mi dice il testo della Parola? Cosa mi dice Dio attraverso il testo? Cosa rispondo io a Dio nella preghiera? Infine contemplo, amo, abbraccio Dio. È l'esperienza dei mistici e delle mistiche e ricordiamoci che anche questa bellissima parola ci dice molto: la mistica è muta, perché a quel punto le parole non servono e devono tacere. Questo cammino però non ci può spaventare come se fosse roba da monache, santi o eroi. La Parola è rivolta, è regalata a tutti i discepoli e ciascuno di noi può ascoltarla per poi

comprenderla, integrarla con la propria quotidiana esistenza. Ci sono metodi, abitudini, strumenti per realizzare tutto questo. Pensiamo ad esempio al movimento dei Focolari che ha diffuso la Parola di vita, vale a dire una frase evangelica, un piccolo brano che ci accompagna tutto il giorno o tutta la settimana, magari estratto dalla liturgia della domenica precedente.

Nella seconda Lettura san Paolo ci apre uno sguardo molto particolare sul mondo, sulle creature, sulla natura e afferma che anch'essa aspetta una vita nuova, una rivelazione. Anche il nostro corpo, conclude, sarà redento e noi oggi siamo come una donna in attesa del parto. La salvezza è rivolta a tutta la nostra persona, spirito anima e corpo. Ci liberiamo così da una visione disincarnata, spiritualista della salvezza cristiana.

Fra Beppe GIUNTI


cantoinchiesa

Strumenti

Nel cristianesimo la questione degli strumenti musicali non è mai stata soltanto estetica, ma teologica e liturgica. La prassi antica privilegiava il canto a cappella, non perché ogni strumento fosse escluso in assoluto, ma perché la parola proclamata, la comprensibilità del testo e la partecipazione dell'assemblea avevano priorità. In Occidente, l'organo si affermò gradualmente come strumento liturgico prediletto: non per sostituire il canto, bensì per sostenerlo e rafforzarne la funzione



rituale. La storia successiva mostra un equilibrio continuamente rinegoziato tra elevazione simbolica e rischio di spettacolarizzazione. Nei secoli della Controriforma e poi nella stagione cecilianica, la Chiesa insistette sulla necessità che la musica sacra restasse aderente al rito, evitando modelli troppo teatrali o mondani. Il Concilio Vaticano II ha formulato questo principio con chiarezza: gli strumenti sono ammessi nella misura in cui si addicono all'uso sacro, favoriscono la dignità del culto e aiutano l'edificazione dei fedeli. Ne deriva un criterio ancora attuale: in liturgia non conta la forza espressiva dello strumento in sé, ma la sua capacità di servire il mistero celebrato.

Adriano POPOLANI

La Liturgia

La proclamazione del Vangelo

Nel cuore della celebrazione eucaristica, la proclamazione del Vangelo rappresenta il vertice della Liturgia della Parola. Dopo la II lettura è opportuno un momento di silenzio, mentre chi presiede e l'assemblea restano seduti, per lasciare il tempo al lettore di riporre il lezionario su un leggio, nel caso si usi l'Evangelario, e ai lettori di tornare al loro posto. Alcuni secondi, poi l'organo e il coro iniziano l'acclamazione, gli accoliti si muovono, il presbitero si alza e con lui l'assemblea.

Questo silenzio dà importanza a ciò che segue, suscita l'attesa e aiuta l'attenzione; inoltre dona spazio all'acclamazione dandole maggior rilievo. Lo stile acclamatorio si riscontra nella voce, nel modo di cantare,

nel metronomo (meglio un lieve slancio che un rallentamento) e nel temperamento vigoroso, che faccia balzare in piedi. Mai accompagnare l'acclamazione con didascalie e annunci verbali.

La processione al Vangelo non è un semplice spostamento funzionale, ma un gesto carico di significato teologico e simbolico, che manifesta la centralità della Parola di Dio e la presenza viva di Cristo che parla al suo popolo.

Il diacono, o in sua assenza il presidente, prende solennemente l'Evangelario dall'altare, lo eleva e si dirige all'ambone. Lo precedono due ministri con i candelieri accesi, segno della luce che la Parola porta nel mondo, e un turiferario con l'incenso, che

esprime la venerazione che si deve alla Parola e il cui profumo, diffondendosi nell'assemblea, crea un unico corpo pronto all'ascolto.

La comunità in piedi, con gli occhi protesi all'Evangelario, attende di ascoltare il suo Signore. La processione verso l'ambone è lenta, scandita dal canto, quasi a voler sottolineare che il Vangelo non è un testo da leggere frettolosamente, ma una Parola che interpella, illumina, trasforma, da assaporare parola dopo parola. Giunto all'ambone fiorito, il ministro si rivolge all'assemblea: «Il Signore sia con voi», che risponde «E con il tuo spirito». Segue l'annuncio: «Dal Vangelo secondo...», e tutti tracciano il segno della croce sulla fron-

te, sulle labbra e sul cuore, chiedendo che la Parola sia accolta nella mente, proclamata con la bocca e custodita nel cuore. Nel frattempo si incensa l'Evangelario.

La proclamazione sia chiara, solenne, eseguita senza fretta. Al termine è prevista una seconda acclamazione: «Parola del Signore» cui si risponde: «Lode a te, o Cristo». Il libro, venerato con il bacio, viene poi elevato e presentato all'assemblea.

La processione al Vangelo è dunque un rito che coinvolge corpo e spirito, spazio e tempo, e che prepara l'assemblea all'incontro con il Verbo incarnato. È Cristo che cammina in mezzo al suo popolo, che parla, che illumina, che abbraccia, che salva.

Carmine FUSCO